



*Torniamo al tempo del rischio,
a fare delle nostre rare speranze
il mazzo come di spighe
raccolte dai campi più devastati*

David Maria Turoldo

Editoriale

IN MEMORIA DI FRANCESCO

Francesco aveva 22 anni, era alto, bello, di carnagione olivastra. Parlava molto; della sua ragazza, del Milan, della famiglia. Sull'addome aveva tatuato il nome della nipotina: Rebecca. Francesco è morto in carcere una mattina di fine novembre. Suicidio, così annunciava il comunicato stampa di Giovanni Battista Durante segretario nazionale del Sappe, il sindacato autonomo di polizia penitenziaria. Il giorno dopo una rettifica della Direzione specificava che non si era trattato di suicidio. Il papà da Ravenna, disperato, esprimeva tutta la sua incredulità: Francesco non poteva aver deciso di morire, sarebbe uscito dal carcere entro una manciata di giorni. A fine dicembre o forse ai primi di gennaio. Sarà l'autopsia a scrivere la verità definitiva.

Resta il fatto che Francesco era in cella con altre due persone, che si è chiuso in bagno con la bomboletta del gas e che, quando sono arrivati gli infermieri, non respirava più. Uno sbalzo che si è concluso in tragedia. Con ogni probabilità è andata così e, in ogni caso, non sarebbe la prima volta. Come sempre la reazione immediata è l'affannosa ricerca delle colpe e delle scuse. Cui spesso segue il rapido trasferimento di qualche detenuto. Poi non si sa più nulla. Fino alla prossima volta che, speriamo, non arrivi mai più. Il carcere resta segnato dalla morte ma si fatica a parlarne.

Ancora una volta sono gli occhi e i silenzi che raccontano il dolore, la paura, la rabbia.

In redazione ciascuno ha scritto un pensiero per Francesco perché era un ragazzo di ventidue anni, alto, bello e di carnagione olivastra. Che è morto in carcere. Che ha abitato questo luogo, che ha respirato la nostra stessa aria. Un ragazzo che la Giustizia aveva consegnato allo Stato per scontare un modestissimo reato, un giovane cittadino che lo Stato non ha custodito e protetto.

Carla Chiappini

● *Perdere una persona cara provoca un dolore indescrivibile, perdere un figlio ancor di più. Il mio pensiero va ai genitori di Francesco; desidero essere vicino alla loro sofferenza perché ho perso una figlia anche io e so cosa stanno provando. La morte è brutta per tutti ma morire a vent'anni per aver cercato uno sbalzo, questo no, non lo posso concepire. Perciò riesco solo a esprimere solidarietà alla famiglia.*

Mimmo

● *Ciao Francesco, non ho avuto il piacere di conoscerti ma spero solo che, dovunque ti trovi, tu sia più sereno e tranquillo.*

Totò



LA REDAZIONE

Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere.

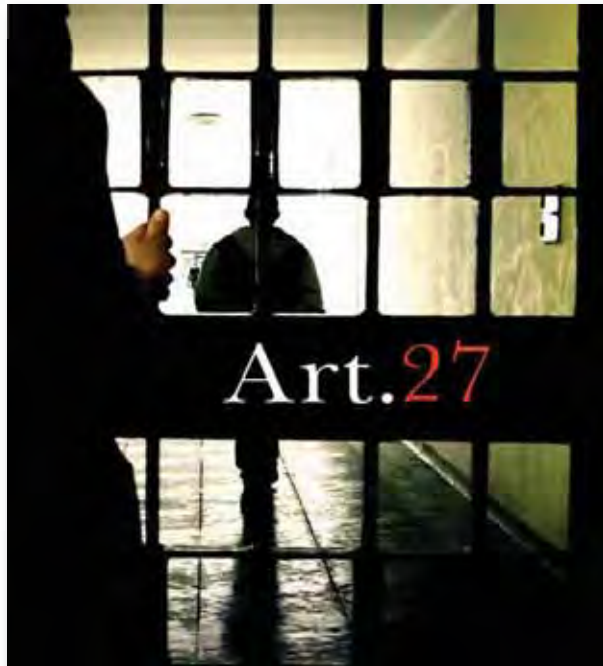
Giuseppe Pippo Fava 1981

Il carcere è un servizio pubblico finanziato dal denaro dei contribuenti; ha come obiettivo costituzionale la rieducazione del condannato e come scopo riconosciuto la tutela della legittima sicurezza dei cittadini. Due parole soltanto – rieducazione e sicurezza – che comprendono in se un mondo di significati. Purtroppo il carcere di oggi fatica molto su entrambe le finalità: ancora altissima la recidiva di chi conclude la sua pena dentro le mura e molto scarse le opportunità di rieducazione, in gran parte offerte dalla società civile sotto forma di istruzione scolastica, lavoro e occasioni culturali ancora scarse, poco strutturate e talvolta scoordinate tra di loro.

La pena, in ogni caso, è un tema che ci riguarda. In quanto cittadini e contribuenti. Difendere il carcere per tutti e a tutti i costi ha implicazioni sociali ed economiche di non poco conto.

Credo che il senso delle tante pubblicazioni che escono dalle carceri italiane sia principalmente quello di aprire spiragli di conoscenza tra il dentro e il fuori. Per permettere ai cittadini di conoscere e, quindi, di riflettere sulla pena e sulle possibili modalità di esecuzione. Dall'ormai mitico giornale del carcere di Porto Azzurro – "La grande Promessa" fondato nel 1951 – alle più recenti storie de "Il Due" di San Vittore che da qualche anno è diventato una pubblicazione online, a "Ristretti Orizzonti" che è cresciuto fino ad essere l'unica rassegna stampa sul carcere, tante sono le esperienze ormai consolidate di comunicazione dalle prigioni del nostro Paese. Anche noi partecipiamo ormai da nove anni a questo scambio di riflessioni, racconti, informazioni tra la Casa Circondariale di Piacenza e il suo territorio di riferimento. Volevamo riportare il carcere nel cuore della città perché nessuno potesse far finta di non sapere. Dal dicembre 2003, con il prezioso aiuto del settimanale diocesano "Il Nuovo Giornale", siamo usciti 29 volte per un totale di circa 120.000 copie distribuite tra città e provincia. In redazione si sono succedute circa 300 persone; ognuna – per quanto poteva o voleva – ha lasciato una traccia di sé e della sua storia.

Lungo il corso degli anni abbiamo visto il carcere cambiare; è cresciuta in modo molto significativo la presenza della popolazione straniera, è diminuita l'età media delle persone condannate. Anche noi siamo invecchiati. Abbiamo più volte ripensato al senso di questa atti-



ività ma non abbiamo mai perso di vista l'obiettivo primo: aprire la conoscenza del carcere alla città. Anche solo per contrastare l'immane, stupida crudeltà del "buttare via la chiave". Poi, si sa, una certa percentuale di ignoranza è fisiologica anche nei paesi più sviluppati.

Da allora, dal 2003 non abbiamo mai smesso di farci domande sul senso del nostro lavoro e di rispondere alle domande che le istituzioni, i cittadini liberi e i cittadini detenuti inevitabilmente – e per fortuna – ci pongono. Di una cosa non vorremmo proprio più discutere; delle motivazioni di chi dalla cella scende ogni settimana in redazione. Non ne vorremmo più discutere perché sono irrilevanti. Io non mi chiedo mai se il postino, l'insegnante o il mio collega lavorano per ideale, passione o denaro. O magari per noia. Osservo solo come lo fanno e, se vedo coscienza, impegno e onestà, questo mi basta e avanza. Dei loro perché non me ne può importar di meno. Lo stesso vale per i miei redattori.

Carla Chiappini

SCEGLIERE UNA PAROLA

In redazione cerchiamo spesso di riscoprire le



parole nel loro significato etimologico, di rigenerarle, di lasciarci interrogare. Scriviamo una parola sulla vecchia lavagna nera e la lasciamo lì, la guardiamo. E poi scriviamo.

SMARRIMENTO

Mi viene in mente il titolo di un libro, un testo di psicologia "I bambini che si perdono nel bosco" o qualcosa di simile. Provare smarrimento significa sentirsi perduti e spesso ho visto questa situazione negli occhi di ragazzi arrivati in Italia in maniera rocambolesca. Qualche giorno fa ho incontrato un ragazzo afgano che aveva molto bisogno di cose immediate: lavarsi, mangiare, dormire. Aveva una larga cicatrice sul viso e mi ha spiegato più a gesti che a parole che in Grecia lo avevano picchiato. Ho pensato che era finalmente arrivato in un posto dove veniva accolto anche se alcune cose non mi tornavano: per esempio si era presentato da solo alla Questura di Piacenza, chiedendo di andare in una comunità. Ieri mi hanno riferito che ha iniziato a tagliarsi con una lametta. Questa situazione mi ha fatto pensare immediatamente al carcere e a molti occhi che ho visto e che vedo. Per me il carcere è un luogo di smarrimento, un bosco quadrato dove le persone rischiano di perdersi continuamente.

Brunello

In questo contesto qui mi trovo e mi sento smarrito perché ho delle problematiche alle quali devo far fronte: sono 19 mesi che non faccio colloqui e non ho l'affetto dei miei figli e della mia famiglia. La lontananza mi crea uno smarrimento interiore che alle volte mi turba un po' i pensieri.

Sandro

Smarrimento: quando sento questa parola mi sento toccato perché per molti anni mi sono sentito smarrito e non sapevo dove andare e ho combinato solo casini ma ora non dico di aver trovato la via ma credo di essere sulla strada giusta per non sentirmi più smarrito.

Cesare

Mi sento smarrito quando vedo crescere mia figlia senza di me; mi sento smarrito quando la mamma mi chiede "quando uscirai dal carcere"... e non posso dirle niente per non preoccuparla; mi sento smarrito quando arriva dicembre che mi fa pensare ai miei e a tutta la mia famiglia.

Ilenir

Per me questa parola l'associo a quando mi succedono delle cose che non riesco a capire dove mi porteranno. E poi mi è successo la prima volta che mi diedero un permesso premio dopo 12 anni e vidi delle cose che non avevo mai visto, come il telefonino. Sai che quando entrai era stato appena inventato il citofono.

Totò

Forse l'unica volta della mia vita in cui ho avuto la percezione di essermi smarrito è stato quasi 10 anni fa, quando la mattina guardandomi allo specchio non riconoscevo in me quella figura forte e sicura di sé che ero sempre stato e mi sono sentito perso. Fin a quando, rendendomi conto di cosa non andava, ho deciso di dare una sterzata alla mia vita e ritornare sulla retta via.

Mimmo

Pensando a questa parola il mio cervello ha focalizzato due periodi trascorsi. Mi sono sentito smarrito anche io nel percorso della mia vita, affrontavo un dolore sia fisico che dell'animo. Sentirsi smarrito come un bam-



bino in un bosco di notte, avere solo incertezze, non vedere un domani. Poi la luce in quel buio che mi tormentava dentro. La fede in Dio Nostro Signore. La preghiera, in quelle parole umili rivolte al Signore ho ritrovato la forza, la fiducia in me stesso per superare tutto. Lo smarrimento non mi ha più toccato perché la fede in Dio mi guida e mi fa accettare le difficoltà della vita.

Livio

Quando io dò fiducia a qualcuno e dopo un po' di tempo scopro di essermi sbagliato, in quel momento mi sento smarrito perché quella persona mi ha deluso.

Sabir

Mi sento smarrita quando sono molto stanca e devo prendere decisioni ma non riesco a vedere la strada davanti a me. Mi sento smarrita quando una persona in cui credevo tanto mi delude: mi sembra di perdere i punti di riferimento, di non avere più una terra su cui poggiare i piedi. Mi sono sentita smarrita quando ho dovuto cambiare la vita all'improvviso con quattro ragazzini e poche certezze.

Ma a volte mi tuffo nello smarrimento, nella natura, nel mare e nei boschi mi perdo e voglio perdermi perché ho la certezza che poi, dopo un momento di nebbia, vedrò le cose con più chiarezza.

In realtà per me lo smarrimento non è un concetto negativo.

Carla

Smarrimento è un sentimento che ho iniziato a conoscere solo negli ultimi due anni avvicinandomi alla religione. Ho capito che la maggior parte della mia vita l'ho passata credendo che stavo facendo bene ed in vece ero perso.

Quizat

SCEGLIERE UNA FOTO

Ebbene sì, qualche volta bisogna anche fare un po' di formazione. Se questo vuole essere un lavoro giornalistico,



occorre confrontarsi con le regole, provare a discuterne un po'. Il tema dello scorso mercoledì era la scelta della foto per la prima pagina. Come rappresentare visivamente la dolorosa storia di Francesco?

La redazione, in tre gruppi distinti, ha potuto valutare cinque differenti immagini. Alla fine ha scelto il direttore con il supporto del grafico ma è stato interessante ascoltare le varie considerazioni.

Mimmo e Totò volevano l'uomo solo, isolato dal resto del mondo: - *Il carcere è così: solitudine, nebbia, isolamento. All'orizzonte, si intravedono delle case, un paese. La*

vita c'è ma è lontana. -

Elvis preferiva la rosa che sbucca dal blindo: - *Perché penso ai suoi genitori; un fiore è un pensiero, un omaggio a Francesco* - Qualcuno aggiunge: - *Questa foto fa pensare che anche in un posto brutto come il carcere, si possono incontrare persone belle, pulite.* -

Cesare, invece, insisteva per i piedi che avanzano incerti sui binari: - *Perché questa è la nostra vita Carla, la vita di chi ha incontrato la droga e cammina*



così, sempre sul filo -

Sabir, il nostro chimico, optava per Dalì, la grande rosa sospesa: - *Un'immagine simbolica; come Francesco c'è un fiore che si allontana verso il cielo* -

La bellissima foglia gialla è piaciuta un po' solo a Livio.

SCEGLIERE UN OGGETTO

La cella non è una stanza e tanto meno un luogo di intimità. È uno spazio molto ristretto e poco confortevole dove, in ogni caso, le persone detenute trascorrono gran parte del loro tempo. Chi sedici, chi diciotto e chi venti ore. I più fortunati qualcosa in meno. Dentro la cella ciascuno ha comunque un oggetto da salvare.

Nella mia cella c'è un oggetto a me molto caro che si chiama la **frusta** e la uso spesso per fare la crema pasticciera oppure la crema chantilly perché sono molto goloso di dolci e spero sempre che quando fanno la perquisizione non me la portino via perché ci tengo tanto a questo oggetto.

Sandro De Marco

La **Bibbia** la uso come protezione, qualcosa che mi aiuta a riflettere e ogni giorno che la leggo imparo qualcosa del vivere.

Ilenir Lopez



Allora l'oggetto più caro che ho è il **calendario** che tutti i giorni guardo contando i giorni che ho trascorso della mia pena in tranquillità e molto spesso guardo anche la data dei colloqui per vedere i miei familiari più cari.

Jawad Khamraoui

Un oggetto a me caro nella mia cella Sez. D Cella 4.

Tra le poche cose che ci è permesso di tenere la più importante per me sono i **fornellini e una padella antiaderente** dei quali non potrei fare a meno poiché mi piace mangiare ma soprattutto cucinare e con questa padella ci faccio di tutto: dolci, sughi, verdure, ecc. ecc.

Salvatore

Tra le piccole cose che ci sono consentite tenere in cella ce n'è una in particolare che mi è molto cara. Non è un oggetto indispensabile perché sto parlando di un **telo da spiaggia** ma che per me è molto importante per i seguenti motivi:

* me l'ha regalato il mio amico Totò, una persona piena di valori, cosa rara in questo ambiente, per cui nutro una stima e un affetto profondo;

* è della mia squadra del cuore quindi ci sono molto affezionato e qui dentro lo uso come copri letto e non come telo.

Mimmo

L'unico oggetto, tra tutte le cose, consentito nella mia cella è il nostro libro del **Corano**. Non mi stanco mai di leggerlo cercando di imparare tutti gli insegnamenti perché mi dà tanto conforto facendo sparire anche la cella in certi momenti.

Hassan



L'oggetto di cui non farei a meno è il mio **lettore CD** perché senza musica non posso proprio stare, è come una medicina; nonostante la malinconia ci sono anche bei ricordi. A parte che questo è l'oggetto più caro che qui mi sia consentito, per me la musica è vita.

Ervis

Quando mi hanno trasferito nella mia cella ho trovato un bel **disegno** fatto a mano, attaccato al muro: una casa con tanti alberi, la montagna. Questo disegno mi fa ricordare la scuola quando avevo sette anni. C'era un disegno in un libro quasi uguale a quel disegno e questa cos mi fa ricordare la scuola di allora.

Sabir

L'oggetto più caro nella mia cella è un **rosario di San Michele Arcangelo**. Questo rosario me l'ha regalato mio fratello nel 2005 e dal allora lo porto sempre con me. Forse perché San Michele Arcangelo pesava le anime dei dannati e un domani peserà la mia.

Spero mi faccia passare per le porte del Paradiso nonostante il male fatto in terra pesando la purezza o bontà nel cuore.

Livio



LA REDAZIONE:
INCONTRI

OSPITE DENTRO: MA Sanità in carcere

Maria Cristina Fontana - medico responsabile del presidio sanitario nella casa Circondariale di Piacenza - torna a trovarci in redazione dopo circa una decina di mesi e finalmente riusciamo a parlare e a confrontarci con serenità. L'altra volta era stata totale bagarre. Inutile e ingestibile.

Oggi c'è silenzio e attenzione, riusciamo persino a sapere qualcosa di lei: ha 54 anni, studi classici prima della laurea in medicina, sposata con tre figlie. Lavora in istituto dal 1993, da quando l'area sanitaria era gestita dal ministero della Giustizia: - *Da allora il carcere è cambiato molto: in quegli anni era molto chiuso. Non entrava nessuno, era pesante.* -

Le chiediamo subito cosa pensa del passaggio della medicina penitenziaria dal Ministero della Giustizia a quello della Sanità disposto dal decreto legislativo 230/99

Il concetto fondamentale è che il diritto alla salute non si perde con la perdita della libertà, quindi era importante che la salute dei cittadini detenuti fosse di competenza degli stessi enti che si occupano della salute dei cittadini liberi. Per le aziende USL, però, non è stato semplice entrare in strutture rigide come le carceri che hanno come principale obiettivo quello securitario. Non è stato certamente come aprire un nuovo ambulatorio in un paese e organizzarsi come meglio si crede. Abbiamo dovuto inserirci in un sistema che funzionava con altre regole e cercare di cambiarle gradualmente senza bloccare il servizio. Un po' come fare lavori di ristrutturazione in una casa abitata. Ci stiamo lavorando ma non abbiamo finito. -

Sappiamo che uno degli aspetti di criticità è costituito dalla medicina specialistica

Il problema è legato alla difficoltà delle traduzioni in ospedale per gli accertamenti necessari perché il nucleo traduzioni del carcere gestisce altre attività importanti come il trasferimento dei detenuti da un istituto all'altro e le trasferte nei vari tribunali per presenziare ai processi per cui l'Azienda sta cercando di rendersi autonoma aumentando il numero degli specialisti interni. Oggi nel carcere di Piacenza entrano 20 specialisti e 4 psicologi e sono al lavoro 9 medici e 15 infermieri che fanno i turni sulle 24 ore: la presenza maggiore è dalle 7 alle 22. Di notte ci sono sempre un infermiere e un medico.

Livio: - Io vorrei chiederle perché gli infermieri non ci possono più lasciare come prima dei farmaci a richiesta come aspirina o antidolorifici? E se ci sentiamo poco bene dobbiamo aspettare la visita medica nei giorni stabiliti per la nostra sezione?

Il fatto di dare il farmaco al bisogno è un'eredità legata ad un'abitudine scorretta: in Azienda nessun infermiere può dare farmaci che non siano prescritti dal medico. Ma questa regola vi tutela perché l'infermiere potrebbe non essere a conoscenza del fatto che un determinato farmaco vi potrebbe far male per motivi legati ad altre patologie che non conosce in quanto l'infermiere non ha con sé la vostra cartella. Tra l'altro un consumo eccessivo di anti-dolorifici è pericoloso per lo stomaco e per la salute in genere.

Livio: - In teoria, però, se sono influenzato, dovrebbero segnarmi per la visita medica del giorno stesso?

L'idea è che tutto ciò che è rinviabile viene fissato nei giorni predisposti per la sua sezione e ciò che non è rinviabile viene fissato per il giorno stesso. Poi come vengono valutate le priorità non è sempre prevedibile. Vorrei, però, che capiste che, se siete soddisfatti voi, noi lavoriamo molto meglio. Tra



l'altro, come potete ben capire, l'organizzazione del servizio non è del tutto nelle nostre mani e noi dobbiamo quotidianamente confrontarci con tanti altri fattori tra cui la gestione della sicurezza. -

Cesare: - Perché i referti vengono consegnati la domenica?

Ci siamo organizzati così perché la domenica c'è più tranquillità e il medico di turno può parlare con più calma a chi aspetta i risultati di un esame o di una visita specialistica. -

Totò: - Io vorrei sapere perché il dottore deve essere presente ai consigli di disciplina?

Che bellissima domanda! Da tempo speriamo di ottenere che il medico possa non partecipare più a questa attività. Purtroppo la composizione della commissione è fissata dall'Ordinamento Penitenziario che è una legge dello Stato e il motivo di questa presenza è legato all'impegno di impedire sanzioni disciplinari nocive per la salute del



detenuto. Quello che noi chiediamo oggi è di mantenere questa tutela ma al di fuori del consiglio di disciplina! Speriamo di riuscirci. -

Totò: - Un'altra questione è legata all'obbligo di assumere la terapia nel preciso momento in cui ci viene consegnata. Ma se io ho mal di denti e prendo l'antidolorifico alle 17,00, poi alle 22 il male ricomincia e come riesco a passare la notte?

Nell'Ordinamento Penitenziario è previsto che la terapia deve essere somministrata non consegnata. Non è previsto che possiate tenere farmaci in cella. Dobbiamo purtroppo tener conto di due mentalità molto distanti tra cui dobbiamo continuamente trovare una mediazione con un po' di buon senso. -

Ervis: - Perché è così lento e complicato l'acquisto di farmaci dall'esterno?

Perché è lento e lungo il procedimento: voi fate la domandina al Direttore, il Direttore la passa al medico per un parere sanitario. Questi esprime la propria valutazione e quindi la rinvia al Direttore che deve comunque dare la sua autorizzazione. Noi non possiamo in alcun modo autorizzare gli acquisti dall'esterno. Se la domandina è accolta, viene inoltrata alla ditta esterna per l'acquisto e il costo viene addebitato sul vostro libretto. Come vedete, la prassi è complessa, quello che l'Azienda si è impegnata a fare per semplificarvi la vita è di mettere a vostra disposizione gratuitamente gli equivalenti dei farmaci di fascia C che dovrete pagare anche voi come all'esterno. Siamo andati anche oltre il nostro contratto con la Regione che sarebbe quello di garantirvi ciò che è garantito a tutti i cittadini non ricoverati in ospedale. -

Cesare: - Ma se uno non ha soldi sul libretto come può pagare?

Purtroppo questa situazione non possiamo risolverla noi, se il farmaco non è nel prontuario non c'è niente da fare. -

Prima di terminare l'intervista la dottoressa Fontana, ci lascia alcune informazioni importanti: la visita per il rinnovo della patente si può fare anche all'ufficio esterno dell'ASL, dopo aver preso appuntamento; il presidio sanitario sta valutando l'opportunità di inserire un fisioterapista all'interno per le patologie che ne avrebbero giovamento; infine le visite oculistiche sono state rallentate da questioni meramente burocratiche ma sono riprese da ormai tre mesi e il medico conta di poter smaltire le visite in arretrato - complice il fatto che diversi pazienti sono già usciti dal carcere.

Ci rendiamo conto che il fatto di poter avere



RIA CRISTINA FONTANA

spiegazioni motivate e ragionevoli aiuta a comprendere e rasserenare gli animi. Restituisce responsabilità e dignità alle persone.

La redazione

LA REDAZIONE FUORI FESTIVAL DEL DIRITTO 2012

Sabato 29 settembre quattro redattori di Sosta Forzata, insieme a Carla Chiappini e Brunello Buonocore, hanno partecipato a un incontro pubblico con il Presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna Gerardo Bombonato sul tema: "La corretta informazione: una sosta forzata per condividere alcune parole chiave sulla pena e sul carcere".

Attaoui, Erald, Ervis e Lhalla hanno presentato il lavoro della redazione e hanno posto alcune domande all'ospite che ha risposto diffusamente ricordando, tra l'altro, l'iniziativa degli Ordini di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna di promozione di una Carta Deontologica "del carcere e della pena" - presentato a Milano nel 2011 e di recente anche a Roma - che si spera possa essere presto approvata anche dal Consiglio Nazionale dell'Ordine. Il testo - di cui riportiamo a seguito i passi salienti - è stato redatto all'interno delle carceri di Padova da "Ristretti Orizzonti", di Milano da "Carte Bollate" con la collaborazione della nostra redazione di "Sosta Forzata".

Quanto a noi siamo convinti che nel cammino necessario verso una nuova civiltà della pena, ogni contributo sia prezioso, ogni testimonianza impagabile. Che ogni piccolo scritto abbia un valore. Per questo da anni continuiamo da entrare in carcere, a sollecitare riflessioni e racconti. Per il sogno di una giustizia non violenta e con la speranza di un'autentica legalità. Ma l'apporto dei media è indispensabile.

CARTA DI MILANO

Del carcere e della pena

Protocollo per un codice etico/deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che trattano notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti tornati in libertà.

La Carta invita i giornalisti a:

a) **Osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni** concernenti i cittadini privati della libertà in quella fase estremamente difficile e problematica di reinserimento nella società.

b) **Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso** che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi - premio, la semilibertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali.

c) **Usare termini appropriati** in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale e di rendere più difficile un percorso di reinserimento sociale che avviene sotto stretta sorveglianza. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena.

d) **Tenere conto dell'interesse collettivo**, ricordando, quando è possibile, dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio

e) **Fornire, laddove è possibile, dati attendibili e aggiornati** che permettano una corretta lettura del contesto carcerario.

f) **Considerare sempre che il cittadino privato della libertà** è un interlocutore in grado di espri-



mersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media.

g) **Tutelare il condannato che sceglie di parlare** con i giornalisti, adoperandosi perché non sia identificato con il reato commesso, ma con il percorso che sta facendo.

h) **Garantire al cittadino privato della libertà** di cui si sono occupate le cronache, la stessa completezza di informazione qualora sia prosciolto.

i) **Usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa** delle carceri italiane: poliziotti, agenti di polizia penitenziaria o personale in divisa.

l) **Riconoscere il diritto dell'individuo privato della libertà o ex-detenuto** tornato in libertà a non restare indeterminatamente esposto ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione: il diritto all'oblio rientra tra i diritti inviolabili di cui parla

l'art. 2 della Costituzione e può essere ricondotto anche all'art. 27, comma 3°, Cost., secondo cui "Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato".

... E' evidente che nessun problema di riservatezza si pone quando i soggetti potenzialmente tutelati dal diritto all'oblio forniscono il proprio consenso alla rievocazione del fatto ...

ASSOCIAZIONE OLTRE IL MURO

"Oltre il muro": si va avanti!

Le tappe di un percorso

Sono - o meglio ero - una velista e vedo tante analogie fra il condurre una barca a vela e il condurre la nostra associazione di volontariato penitenziario.

Innanzitutto è importante imparare a "sentire" il vento: e per noi è il vento delle richieste pressanti, delle opportunità e delle possibilità operative. E' anche fondamentale saper valutare le onde e le correnti: e per noi questo si traduce nell'analisi obiettiva della situazione generale, sia essa interna che esterna al carcere.

Bisogna poi saper condurre la barca e non lasciarla "scarrocciare": in questo devo dire che lo splendido equipaggio formato da tutti i volontari di "Oltre il muro" costituisce un insieme compatto e ben amalgamato che di fronte alle varie esigenze sa rispondere con prontezza ed efficienza. Infine bisogna avere una rotta ben definita: e questa rotta la nostra associazione l'ha saputa indicare con chiarezza nei quasi sette anni di attività in cui ha saputo agire con disponibilità, attenzione e generosità verso i detenuti e con collaborazione e buon senso con la Direzione e le Istituzioni per cercare sempre di migliorare le cose.

E adesso? Adesso la rotta continua. Abbiamo cambiato le vele e ne abbiamo montate altre un po' più robuste per poter affrontare percorsi più impegnativi. In questo anno che sta per finire abbiamo, infatti, iniziato una nuova esperienza: quella del progetto "Sala d'attesa" in cui ci prefiggiamo il com-

pito di sostenere ed aiutare i famigliari dei detenuti. Li accoglieremo quando verranno in carcere in attesa di vedere i loro parenti, cercheremo di consigliarli ed indirizzarli se avranno dubbi o difficoltà, ce la metteremo tutta per far loro capire che noi ci siamo, siamo loro vicini, pronti e disponibili, nei limiti delle nostre possibilità, a dar loro una mano. La nostra attenzione, in particolare, sarà verso i bambini, vere vittime innocenti di situazioni difficili e troppo più grandi di loro: cercheremo di creare uno spazio di gioco e di fantasia, adatto



alla loro innocenza e alla loro spensieratezza. Chiameremo questo settore "Spazio giallo", in sintonia con altre analoghe iniziative con lo stesso nome già avviate in altri carceri d'Italia. Queste sono le nuove sfide che vengono ad aggiungersi alle altre nostre attività ormai consolidate. Possiamo iniziare questi progetti dicendo grazie ai detenuti che ci hanno dimostrato e ci dimostrano di credere ed aver fiducia in noi, grazie alla Direzione che ci consente di operare e di aprire nuovi percorsi, grazie a chi, con il suo aiuto, ci consente di avere i mezzi per realizzare tutto questo, e grazie, grazie di cuore, a tutti i volontari sempre così pronti a rimboccarci le maniche e a mettersi in gioco.

E allora, rizzate le vele, impugnate il timone e preparate bussola e carte nautiche, eccoci qui, pronti ad andare avanti. Buon viaggio, associazione "Oltre il muro"!

Valeria



**LA REDAZIONE
SI RACCONTA**

Sono racconti scarni, abbozzati a penna su fogli di carta riciclata. Spesso abbondano di maiuscole e non ho mai capito perché. Le persone che hanno tanto carcere sulle spalle amano le maiuscole, le seminano senza parsimonia nei loro scritti. Una volta o l'altra dovrò cercare di capire. Qui si parla di castighi, ulteriori punizioni in aggiunta a quella pesantissima della privazione della libertà. Un isolamento che dura nove mesi e poi ancora tre anni. Come si sopravvive? Forse come Livio, scandendo le ore della giornata in una successione quasi ossessiva di gesti e attività compresse in uno spazio stretto come una gabbia. Per ore, giorni, mesi e anni. In università racconta agli studenti che ha cominciato a cambiare al primo gesto di fiducia ricevuto nel carcere di Secondigliano. A Napoli. E poi l'isolamento devastante di Sandro. Probabilmente immotivato. Per arrivare alle cosiddette "pene accessorie" che fanno sì che anche la ritrovata libertà sia accompagnata da ulteriori ostacoli. Un peso caricato su spalle già indebolite.

1365 GIORNI IN ISOLAMENTO

L'isolamento di per se consiste nello stare in un reparto dove le celle sono tutte singole e devi fare l'aria da solo, senza poter avere contatti con altri detenuti. Le celle sono prive di ogni cosa: i vestiti e altri accessori vengono tenuti all'esterno. L'isolamento è a tutti gli effetti una forma di tortura soprattutto il 41 BIS O.P. e il 14 BIS O.P. così come decretato in varie sentenze della Corte Europea di Strasburgo. Non vedo come tenere una persona in tali regimi possa servire a rieducare una persona in vista del suo reinserimento nella società.

Personalmente oltre all'isolamento disciplinare che parte dai 5 ai 15 giorni e che ho varie volte scontato, sono stato sottoposto al regime della Sorveglianza Speciale del 14 BIS O.P. per due volte; la prima è durata nove mesi e la seconda volta tre anni.

Una delle cose buone dell'essere umano è il sapersi adattare alle circostanze e così in quel lungo periodo, benché venissi spesso trasferito in diverse istituti di pena, sono riuscito a mantenere fissa la mia routine giornaliera.

Al mattino mi alzavo di buon ora verso le 6.30-7.00 ascoltando un po' di musica dalla radiolina - unico oggetto consentito -, facevo la branda e spolveravo la cella, aspettavo che passasse la colazione e mi bevevo un bicchiere di latte - che di più non te ne danno - e non potendo tenere il fornellino neanche per scaldare bevande, ero costretto a mangiare solo ed esclusivamente dal vitto del carcere. Poi pulivo la cella in attesa delle 9.00, orario dell'aria, che consi-

... Siamo così certi che almeno raccontare a un figlio ad un padre ad un amico cosa può cominciare a ripensare sul punire e umiliare, non dia frutti? L'energia di una volontà pensata, desiderata e chiesta, non sarebbe un ennesimo incipit, una diversa genesi, per scoprirsi convinti che ciò che accade a chi ha peccato, non va accompagnato con altro peccato?...

Alessandro Bergonzoni, L'Unità dicembre 2012



steva in un'ora da trascorrere in un cubicolo di due metri per tre - misura standard in isolamento. Alle 10.00 rientravo in cella e scrivevo - bene o male tutti i giorni avevo posta a cui rispondere - quindi alle 11.30 passava il pranzo, mangiavo quello che potevo e cercavo di passare il tempo fino alle 13.00, orario della seconda ora d'aria. Stesso tempo e stesso luogo.

Alle 14.00 rientravo in cella, consumavo un piccolo spuntino inteso come frutta, brioche, cioccolato, crackers acquistati presso il sopravvittito del carcere, poi una pennichella o relax in branda per digerire il gran pasto e puntualmente ogni giorno dalle 15.00 alle 17.00 palestra in cella: flessioni, squat, affondi addominali e tutto quello che si può fare a *corpo libero* poi facevo la doccia e quando non mi spettava - perché non in tutti i carceri ci si può lavare tutti i giorni - mi sciacquavo in cella. Alle 17.30 circa passava il carrello del vitto per la cena e così ogni giorno arrivavo a sera; facevo passare ancora un po' di tempo tra qualcosa da scrivere e la musica.

L'ultimo appuntamento fisso delle mie giornate era alle 20.30: la lettura del libro scelto. Ogni mese ne leggevo almeno tre e fino a mezzanotte non mi staccavo dalla lettura se non per fumarmi una sigaretta. Questa era la mia giornata - tipo, con gli appuntamenti fissi che mi hanno accompagnato per un po' del tempo trascorso in carcere e sempre quando stavo in isolamento; che fosse solo per cinque giorni oppure per tre anni.

Certo questa descrizione non fa trasparire il clima e l'aria che si respira in questi posti, perché tutti gli annessi - urla, litigi, diritti negati - non c'è modo di descriverli. Nessuna scrittura saprebbe trovare parole adeguate per la giusta intensità. L'unico contatto che puoi avere sono i colloqui con i tuoi cari

Livio Pintus

ISOLAMENTO E DEPRESSIONE

... E come se non bastasse, dopo circa due mesi mi venne inflitto il fatidico 14 Bis che consiste in sei mesi di isolamento senza televisione e nella più assoluta solitudine. Qui le giornate sono interminabili; come unico compagno un libro. Non mi sarei mai aspettato che fosse così duro stare soli, non riuscivo ad accettare quella situazione e persi il controllo di me. Entrando in quella cella, avvertii una sensazione orribile; la solitudine rinforzava la depressione che mi stava mangiando a piccoli pezzi. Stavo vivendo un incubo. Restai tre settimane senza mangiare quasi nulla, lo stomaco era gonfio di tensione e non accettava il cibo. Persi oltre 25 kg.

Nella mia vita molte volte ho sentito parlare di depressione ma non avevo mai capito cosa fosse. Finché non provi, non sai. Oggi se vedo qui dentro



LA PENA



BUON NATALE E BUON ANNO

... Io voglio sapere se la pace è possibile se la giustizia è possibile se lo spirito è più forte della forza.

Io voglio sapere se qualcuno ha fede ancora in un futuro.

David Maria Tuoldo 1972

qualcuno in difficoltà psicologica, cerco nel mio piccolo di aiutarlo perché so cosa sta passando. Ci si sente persi e anche i problemi più banali sono come macigni.

Le giornate in quella cella erano tristi e lunghe, troppo lunghe. Passavo il tempo pensando e ripensando al passato, agli errori commessi, alle persone care e lontane.

In quel periodo cercavo un appiglio, qualche cosa che mi desse forza, qualcosa in cui credere. Trovai sollievo nella Bibbia. All'inizio ero molto scettico, non l'avevo mai presa in mano. Ma poi, sfogliando e leggendo, ho trovato una forza misteriosa, ho cominciato a pregare e questo mi ha aiutato molto a superare le difficoltà di quel momento.

Non auguro a nessuno di provare quello che ho passato io al 14 Bis ma auguro a tutti di incontrare la Fede e di abbracciarla con tanta serenità. Ora mi sento un uomo migliore; solo il giudizio di Dio mi fa paura ma so che sarà clemente verso di me perché mi conosce nel profondo.

Sandro

L'EMOZIONE DELLA NORMALITA'

Dopo 12 anni passati in carcere è arrivato il tanto agognato permesso premio da trascorrere a casa della mia famiglia. La possibilità di passare delle ore in libertà, di vivere la quotidianità come chiunque fuori da questi luoghi. Non pensavo di provare tanta emozione, mista ad ansia, perché dopo tanto tempo trascorso dentro, la mia quotidianità è il carcere.

La prima gioia nell'oltrepassare quel cancello è stata trovare mio fratello Nicola ad aspettarmi. Guardavo gli spazi aperti; al primo autogrill ci siamo fermati a prendere un caffè e dopo tanto tempo ho potuto risentire gli odori, i profumi della vita; persino l'odore della benzina era piacevole. E la gente che fa le cose normali di tutti i giorni con quella semplicità che per me è diventato lo straordinario.



PENE ACCESSORIE

“...le pene accessorie, proprio per il loro carattere interdittivo, spesso non conducono ad una rieducazione del condannato, ma creano i presupposti per eventuali ricadute nel reato ponendo il condannato nella condizione di non potere essere pienamente reinserito nella società dopo aver scontato la pena principale”.

Dal Rapporto di ricerca - Antigone Piemonte su “L’inserimento sociale e lavorativo degli ex detenuti. I limiti delle pene accessorie”

ERALD

Sono in carcere da tre anni e mezzo per un reato che ho commesso, e giustamente sto pagando.

Il problema è che in tutto questo tempo passato qua dentro ho dovuto sostenere delle spese, tra cui l'avvocato e i soldi per mantenermi in carcere che servono per comprar da mangiare, le cose per l'igiene personale, i francobolli, le batterie e tanto altro. Oltre che per telefonare a casa - 10 euro per 10 minuti -. In tutto questo tempo ho potuto lavorare in carcere solo otto mesi con uno stipendio di circa 220 euro al mese. Sono andato avanti solo grazie all'aiuto della mia famiglia che mi ha sostenuto.

Oltre a tutti questi soldi spesi, quando avrò finito la mia condanna, dovrei pagare quasi 30.000 euro di cui 26.000 sono la multa che mi è stata comminata al processo per il reato e il resto è il mantenimento in carcere che è di euro 1,80 al giorno. Il principio del carcere è quello di rieducare una persona e riconsegnarla alla società, pronta per ricominciare la vita nel rispetto della legalità ma il problema è come iniziare una nuova vita rispettando la legalità per una persona che già parte svantaggiata - per via dei pregiudizi -, quando va a cercare un lavoro e per di più con 30.000 euro da pagare?



Entrando in casa dei miei genitori, mi sentivo come il Figliol Prodigo. L'emozione negli occhi di mia madre, tutte le attenzioni che mi hanno riservato i miei genitori, ogni gesto, anche il più semplice, dal preparare un pasto al caffè, è stata una manifestazione di amore. Quei tre giorni sono passati con una tale velocità, ma altrettanta intensità dentro di me che sono certo rimarranno stampati nella mia mente e nel mio cuore per sempre.

Le emozioni sono state troppe e tutte insieme ma l'ansia più grande che mi attanagliava lo stomaco l'ho provata al rientro in carcere; solo dopo che ero alla matricola e le porte del carcere erano ormai alle mie spalle quel peso se n'è andato. Quel peso allo stomaco era la consapevolezza che, oltrepassato quel cancello, avrei perso di nuovo la libertà che, se pur riassaporata per soli tre giorni dopo tanti anni, già aveva riconquistato il mio corpo.

Una cifra che per averla occorrerebbero due anni e mezzo di lavoro senza spendere un solo euro dello stipendio, e nel frattempo come sopravvivere?

MIMMO

Forse non tutti i nostri gentili lettori sanno che in tantissimi casi il detenuto oltre ad espiare la pena in carcere, viene gravato con l'applicazione di altre pene, soprattutto pecuniarie. Per rendere più chiaro il concetto porto ad esempio il mio caso. Io sono stato condannato ad espiare una pena detentiva di 7 anni e al pagamento delle spese processuali. Ad essa inoltre mi sono visto applicare alcune sanzioni accessorie come l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici e la sospensione della patente di guida per la stessa durata.

Giova precisare però che tali applicazioni decorreranno dal giorno della mia liberazione, se non sarebbe troppo bello, a uno gli verrebbe da dire: - Bé, le ha già scontate con la sua pena -. Le sorprese però per me non sono finite; infatti dopo il mio processo d'appello, la cara ingiustizia, che tanto bene funziona in Italia, nel confermare le precedenti pene, mi ha applicato anche una sanzione pecuniaria, ovvero mi ha condannato al pagamento di una multa pari ad euro 30.000.

Questo per me e per tutti quelli che si trovano nella mia stessa situazione è una vera beffa, in quanto oltre a dover far fronte alla privazione della libertà personale, deve vedere dove sbattere la testa per procurarsi tali soldi, e tutto ciò può sfociare in un vero trauma per il reo. Chi legge è giusto che sappia che il detenuto se non riesce a pagare tale multa, anche se essa può essere rateizzata, rischia che gli venga commutata in qualche misura alternativa.

Secondo il mio modesto parere, ma vorrei conoscere anche il vostro, tutto ciò è ingiusto e anticostituzionale e mi piacerebbe porre la seguente domanda ai giudici: - Come potete pensare che un individuo dopo aver trascorso anni e anni di carcere e sostenuto spese di mantenimento e legali, possa trovare anche i soldi per pagare queste multe? -

Non sarebbe stato più comodo ma soprattutto più utile commutare tale sanzione con del volontariato o con ore di lavori socialmente utili al servizio di anziani e di persone bisognose?

Chi galera non prova, libertà non apprezza. Non che voglia augurare il carcere a qualcuno ma, semplicemente, anche alla libertà sai dare un valore solo quando l'hai persa.

Livio Pintus

Sosta Forzata

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO "OLTRE IL MURO"

DICEMBRE 2012 - Sped. in abb. post. 5% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Piacenza Aut. Trib. di Piacenza numero 636 in data 22/11/2006.

Direttore Responsabile: CARLA CHIAPPINI
Direzione: Via Capra, 14 - 29100 Piacenza tel. 0523.306120 - e-mail: carla.chiappini@fastwebnet.it

LA REDAZIONE: Carla, Brunello, Alessandro, Ervis, Mimmo, Erald, Salvatore, Carlos, Sabir, Lopez, Hassan, Javal, Fabrizio T., Kalid, Livio.

Publicato grazie al progetto "Tra noi e voi" finanziato dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano

IN MEMORIA DI FRANCESCO

A volte i propri errori si pagano troppo; la debolezza della droga ha portato un giovane ragazzo di ventidue anni a cercare rifugio in uno sbalzo che non pensava potesse essere fatale. L'angelo della morte si è preso Francesco che avrebbe avuto solo bisogno di un aiuto. Pace alla sua anima!

Livio

È assurdo come da un momento all'altro un giovane di ventidue anni in buona salute e con un futuro davanti, non ci sia più. Purtroppo è quello che è successo nel nostro carcere e questo mi fa pensare che la vita è come un bel fiore; basta un taglio e non c'è più.

Erald

Io detesto gli accumuli di parole.

In fondo, ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò - e chissà poi cosa? - mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto. E sarà più difficile rappresentare e dare un'anima a quella quiete e a quel silenzio che trovare le parole stesse, e la cosa più importante sarà stabilire il giusto rapporto fra parole e silenzio - il silenzio in cui succedono più cose che in tutte le parole affastellate insieme ...

Etty Hillesum, Diario

Francesco era un amico di sventura; passeggiavamo insieme all'aria e mi raccontava le sue avventure. Era solare e scherzava sempre sulle nostre squadre di calcio. Diceva che Cavani se ne andava dal Napoli al Milan, la sua squadra. La sua morte mi ha turbato molto ma vive nei miei pensieri e

nei ricordi che mi ha lasciato.

Alessandro

Non si può morire così. A ventidue anni e a pochi giorni dall'uscita. Forse questa morte non è colpa di nessuno in particolare, forse è stato un tragico imprevedibile incidente. Però ricordiamoci che questo è il

carcere, un luogo di sofferenza, una macchina che ti stritola, altro che albergo a quattro stelle, dove molti ragazzi coltivano la voglia di sballare anziché quella di cambiare la propria vita. Tanti aspettano e basta, tanti muoiono giorno dopo giorno, qualcuno in una volta sola.

Brunello Buonocore

ASCOLTARE MARCO PANNELLA... Se qualcuno conoscesse davvero la disperazione delle galere

Non servono gli appelli a Marco Pannella a cessare lo sciopero della fame e della sete. Anche noi di Ristretti Orizzonti ci associamo a quanto ha detto oggi Emma Bonino: "Gli appelli non servono a nulla. E non è di questo che lui vuole che noi parliamo. La sete di Marco è sete di giustizia e sete di legalità".

Bisogna ascoltare Marco Pannella: se qualcuno conoscesse davvero la disperazione delle galere e avesse il coraggio di ascoltare chi da anni si batte per riportare a condizioni di legalità il sistema penitenziario italiano, forse finalmente non si parlerebbe sempre di "emergenza carceri", ma si affronterebbero i temi della giustizia e dell'esecuzione della pena come temi forti, importanti, strategici per tutto il Paese.

Bisogna ripartire dalla Costituzione, per ripensare le pene e limitare l'uso del carcere alle persone che rappresentano un pericolo reale per la società.

Bisogna ripartire da una corretta informazione rispetto ai temi della giustizia e della pena. Finché il "bisogno di sicurezza" della popolazione viene alimentato per conquistare voti, finché la realtà del sistema penale viene nascosta o peggio falsificata, l'opinione pubblica continuerà a chiedere di lasciare i detenuti a marciare nelle celle.



IL SINDACATO DIRETTORI PENITENZIARI Comunicato stampa

In questo difficile momento il Si.Di.Pe. (Sindacato Direttori Penitenziari), sindacato che raccoglie il maggior numero dei dirigenti penitenziari, desidera esprimere la propria solidarietà e la propria vicinanza all'On.le Marco Pannella, da sempre Paladino della Legalità, della Giustizia e dei diritti umani, uno dei pochi che, ancora, con convinzione e coraggio continua a richiamare l'attenzione sulla grave situazione delle carceri, per un sistema penitenziario che sia coerente con i principi internazionali e costituzionali di rispetto della dignità della persona detenuta e della finalità rieducativa della pena.

La sua protesta per denunciare il grave stato di degrado delle carceri italiane non solo desta la nostra ammirazione ma ci commuove, come uomini e come dirigenti dello Stato impegnati quotidianamente ad affrontare gli enormi problemi di un sistema oramai illegale ed al collasso. Per questa ragione il Si.Di.Pe. è oggi accanto a Pannella ma auspica che voglia sospendere la sua protesta perché le ragioni ad essa sottese sono profonde e giuste ed hanno ancora bisogno di lui e di uomini come lui per trovare concretizzazione.

Ma il Si.Di.Pe. auspica, anche, che si possano trovare urgentissime soluzioni per uscire da questa emergenza penitenziaria e sollecita tutti gli organi costituzionali a intervenire in tal senso. Il Si.Di.Pe. non vuole perdere la speranza, vuole ancora credere che non si siano ancora del tutto smarriti quel buon senso che avrebbe da tempo dovuto condurre gli organi competenti, primo tra tutti il Parlamento, a pensare ad un carcere diverso, ad un carcere minimo, cioè, che consegua ad un diritto penale minimo per il quale la pena detentiva è l'extrema ratio. Il DDL sulle misure alternative proposto dal Ministro della Giustizia Paola Severino e la cui calendarizzazione al Senato è saltata era un'occasione da non perdere.

Il Segretario Nazionale
Rosario Tortorella

Bisogna ripartire da dati certi sull'indulto del 2006, che non ha affatto prodotto i risultati disastrosi di cui hanno parlato i media, anzi, in 6 anni è tornato in carcere poco più del 30% dei detenuti indultati, mentre la percentuale di recidivi tra chi esce a fine pena, senza nessun beneficio, è del 70%. Quindi, invece di dire "chiudeteli in cella e buttate la chiave", se si vuole davvero vivere in una società più sicura, bisogna tirare fuori le persone e costruire per loro delle opportunità di reinserimento vere.

Bisogna ripartire da un'amnistia, primo passo, urgente e necessario, per riportare le carceri nel rispetto della Costituzione, un passo "impopolare" perché la maggior parte delle forze politiche ha voluto e vuole che lo sia, orientando in tal senso l'opinione pubblica attraverso un'informazione spesso parziale e distorta.

Non solo i detenuti e gli operatori penitenziari, ma l'intera popolazione ha bisogno di una nuova stagione, di legalità, chiarezza, diritti certi: Marco Pannella va ascoltato perché le carceri le conosce, i problemi della Giustizia li ha al centro della sua azione politica da sempre, e non ha paura di fare scelte poco popolari, ma utili a creare una società più sicura con una giustizia più mite e più giusta.

Ristretti Orizzonti, 17 dicembre 2012

La nostra redazione si associa e sottoscrive in toto queste riflessioni di Ristretti Orizzonti e rivolge un pensiero pieno di gratitudine a Marco Pannella e al suo coraggioso impegno per la giustizia e la legalità della pena